

L'avvocato italo-argentino

Ildo ripercorre in sintesi le principali tappe che hanno contraddistinto l'emigrazione italiana in Argentina, con i primi "pionieri" chiamati ad addomesticare un territorio non ancora sfruttato per l'agricoltura, nonostante le sue elevate potenzialità agrarie, e reso senza presidio umano a seguito della politica di annientamento di alcune antiche popolazioni indigene eseguita dal generale Roca. Di pari passo seguiva l'opera di "civilizzazione", avviata molto prima, soprattutto dai Gesuiti.

Il papà dovette lasciare presto il lavoro nei campi per una malattia, dopo avere trasmesso a Ildo la necessità di ottenere un titolo di studio, che finalmente arrivò, però dopo il matrimonio, e gli consentì di dedicarsi all'avvocatura.

Con la morte del nonno cessarono anche le poche relazioni prima esistenti – solo epistolari, s'intende – con i parenti rimasti in Italia e pure il papà non rivede mai più la sua terra d'origine.

Ildo, il gringo, ha vissuto da Argentino in Argentina le vicende socio-economiche avverse che misero in ginocchio la nazione, con l'avvicinarsi di governi e coalizioni politico-militari non sempre accorte. L'ultima grave crisi del primo lustro del Duemila fece toccare il fondo a numerosi abitanti del grande Paese latinoamericano e molti di essi si misero sulle tracce degli avi italiani. Ildo, nell'interesse di una delle figlie, che nel frattempo si era trasferita in Spagna col marito e i figli, rientrò in Italia e ottenne l'antica cittadinanza che fu del nonno, in terra lombardo-piemontese...

Vittorio Baggini e Felicita Ferrero, nonni di Ildo, il giorno del loro matrimonio. Santa Fé (Argentina), 1880.

Il governo argentino assegnava la terra agli immigrati

Benvenuti nella nostra casa. Questo è *asado*,¹ carne di manzo alla griglia: è la nostra specialità, che ovviamente non consumiamo tutti i giorni. Se possiamo tentare un paragone, il confronto è rivolto alle costine in Italia. In Argentina l'emigrazione italiana più importante si è sviluppata nelle province limitrofe di Santa Fé² e Córdoba, dove ancora oggi vivono molti italiani, ovviamente discendenti di terza e quarta generazione dei primi immigrati. Mi riferisco alla prima immigrazione, la più importante, avvenuta nella seconda metà dell'Ottocento, rappresentata soprattutto da connazionali provenienti dalle regioni del Nord Italia, in modo particolare da Piemontesi, Friulani e Lombardi. Arrivavano via nave a Buenos Aires, sulle rotte dei noti transatlantici; radunati poi nel grande Albergo degli Emigranti,³ a Buenos Aires, dopo i primi controlli amministrativi e sanitari, venivano infine smistati per le varie regioni di destinazione. Il governo argentino in quel periodo incentivava assai l'immigrazione di nuova manodopera, la stimolava, anzi invitava addirittura braccianti e operai dall'Europa, destinati a popolare estesi territori e a lavorare grandi e fertili superfici agrarie. Il territorio pareva non avesse confini, tanto si perdeva all'orizzonte, e non c'erano lavoratori sufficienti per sfruttare al meglio le sue risorse: soprattutto servivano braccianti disposti a lavorare la terra. I governi argentini, per favorire l'ingresso di operai, facilitavano l'assegnazione dei campi, secondo specifici programmi di sviluppo, attraverso i

- 1 L'*asado* (arrosto) è un piatto tipico argentino fatto con carne di manzo cotta alla brace. Per la preparazione può essere utilizzato il taglio reale da brodo, che una volta cotto alla griglia risulta molto saporito. Tipici dell'*asado* sono inoltre le interiora (*entrañas* o *achuras*), le salicce chiamate *chorizos* e le salicce di sangue dette *morcillas*. La carne, così preparata, viene condita a fine cottura con una miscela di spezie fresche, olio, aceto e limone. In generale l'*asado* sudamericano è l'equivalente della nostra grigliata mista. Per risaltarne il sapore e la consistenza, la carne deve essere cotta lentamente, anche per ore: per questo motivo l'*asado* è considerato un rito familiare e sociale, una forma di socializzazione.
- 2 Santa Fé è una città dell'Argentina, capitale dell'omonima provincia. È situata nella parte nord-orientale del Paese, nei pressi della confluenza dei fiumi Paraná e Salado. Sorge di fronte alla città di Paraná, alla quale è collegata dal Tunnel Subfluviale Hernandarias. La città è inoltre collegata, tramite un canale, con il porto di Colastiné, sul fiume Paraná. Santa Fé ha una popolazione di circa 370.000 abitanti, mentre la sua area metropolitana raggiunge i 454.000 abitanti.
- 3 Le navi degli emigranti attraccavano ai due moli dell'unico porto della città di Buenos Aires e dell'intera Argentina, quello costruito di fronte al *Fuerte* (oggi Casa di Governo), sulla cui *Darsena Norte* fu costruito, dal 1908 al 1911, l'*Hotel de los Immigrantes*, punto di arrivo e di accoglienza di tanti connazionali, che rimase in attività fino ai primi anni Cinquanta del Novecento.

quali si prevedevano una serie di incentivi a favore di quanti accettavano di venire sin qua per lavorare. L'Argentina aveva assolutamente bisogno di manodopera. Molti Italiani si stabilirono nella zona di Rosario, una città molto importante della provincia di Santa Fé. Sorvolando la parte di territorio tra Rosario⁴ e Córdoba, appare in tutta evidenza lo sfruttamento agricolo intensivo di tutto quel grande tavoliere. Come già saprete, i primi nostri connazionali venivano impiegati soprattutto in agricoltura. Evidentemente non mancarono gli Italiani che occuparono anche ruoli di prestigio nell'economia, nel commercio e anche nel governo della nazione. Verso il 1890, ad esempio, il piano dell'educazione nazionale fu messo a punto proprio da un italiano. Nonostante questo e altri esempi di emigrazione colta, rimane il fatto che la maggioranza degli Italiani sbarcati a Buenos Aires nella seconda metà dell'Ottocento erano in gran parte braccianti e agricoltori. A Santa Fé, come del resto a Córdoba, c'erano terre ad alta vocazione agricola, con poca foresta e tanta pianura.

Mi chiamo Ildo Baggini:⁵ oggi sono pensionato, ma ho fatto una lunga e buona carriera come amministrativo e avvocato di banca, concludendo come avvocato dirigente. Nonostante sia nato in Argentina, nella Provincia di Santa Fé, sono sempre rimasto inserito nella comunità degli Italiani di questa regione. Il nonno, con tutta la sua grande famiglia, compreso il bisnonno e altri cugini, si era trasferito in Argentina verso il 1880, proveniente da un paesino della provincia di Pavia, per la precisione da Bressana Bottarone,⁶ un borgo poco distante dalla città. La famiglia della nonna, invece - Ferrero, di cognome - era originaria di Pinerolo, in Piemonte, una cittadina della provincia di Cuneo. Nonno e nonna si sono incontrati per la prima volta a Rosario, quali due immigrati, dove dopo poco tempo hanno contratto matrimonio.

4 Rosario, capoluogo dell'omonimo Dipartimento, è la città più grande e popolosa della provincia argentina di Santa Fé. È situata a trecento chilometri circa a Nord della capitale Buenos Aires e il suo porto sul margine occidentale del fiume Paraná è fra i più importanti del paese. L'area metropolitana di Rosario (denominata *Gran Rosario*) è la terza in ordine di importanza in Argentina, dopo quelle di Buenos Aires (*Gran Buenos Aires*) e di Córdoba.

5 Questa testimonianza è stata offerta da Ildo Baggini, nato a Tacurel (Santa Fé, Argentina) il 4 marzo 1940 durante un'intervista effettuata il 7 gennaio 2008 presso l'abitazione privata dell'intervistato a Córdoba (Argentina). Durata: 01.40'14". Tecnica della registrazione: Digital Audio Tape. Supporto master e sua localizzazione: CDFD000004, scheda n. 333, Archivio dei fonodocumenti del Centro Studi Valle Imagna.

6 Bressana Bottarone è un comune di oltre tremila abitanti della provincia di Pavia. Sorge nella pianura dell'Oltrepò Pavese, alla destra del fiume Po, presso la confluenza del torrente Coppa.

Non so bene che mestiere facesse il nonno in Italia: so solo che suo padre, ossia il mio bisnonno, era stato insignito del titolo di commendatore, ma non conosco quale servizio abbia reso per meritarsi tale prestigioso riconoscimento ufficiale. Giunto in Argentina, il nonno ha trovato dapprima un lavoro come cuoco: in poco tempo aveva rilevato la gestione di un albergo a Felicia, una cittadina rurale della Provincia di Santa Fé. Più tardi, però, ha deciso di trasferirsi in campagna a lavorare la terra, quale semplice contadino, nella stessa provincia, cogliendo l'opportunità offerta dal governo argentino di vedersi subito assegnato un proprio campo: aveva a disposizione dieci o venti anni per pagare quel terreno. La politica governativa imperante di quel periodo può essere riassunta in questo messaggio efficace:

- Venite a lavorare da noi, che vi diamo la terra!...

Al di là dell'apparenza, però, anche quell'appezzamento di terra col tempo era da pagare, ma il messaggio in sé ha fornito una sorta di specchio per le allodole, che ha stimolato a partire migliaia d'emigranti. Il nonno e tutti i miei familiari hanno dunque lavorato quali contadini. Il governo, se non erro, assegnava circa un chilometro quadrato di terra coltivabile ai nuovi immigrati disposti a lavorarla. Sul processo di colonizzazione del paese ci sarebbe molto da dire. Intanto ci limitiamo ad affermare che, sino al 1810, l'Argentina era governata ancora dagli Spagnoli;⁷ successivamente venne governata da distinti governi locali e provinciali autonomi, in mancanza di un governo nazionale centrale. Sino all'organizzazione dello Stato argentino, avvenuta nel 1853 con la proclamazione della Repubblica, le terre

7 L'occupazione spagnola dell'Argentina iniziò nel 1516, con lo sbarco di Juan Diaz de Solis. Dal 1600, ottenuto il permesso di esportazione dalla Spagna, la colonia, già ricca per un forte sviluppo dell'agricoltura, iniziò un processo di accrescimento economico che richiamò l'afflusso di numerosi europei. Questi, con le loro idee innovative e la loro cultura, crearono le premesse per un movimento indipendentistico. Nel 1806 il francese Jacques Liniers respinse da Buenos Aires un gruppo di inglesi che volevano impadronirsi della città, e, con la collaborazione di patrioti aristocratici, riuscì a farsi nominare viceré. Si impose quindi il movimento capeggiato da Manuel Belgrano e Mariano Moreno, all'interno del quale venne formandosi un vero esercito che, nel 1812, riuscì a respingere le truppe spagnole che avevano cercato di schiacciarlo con la forza. A capo di questo esercito c'era il generale José de San Martín, che, con una marcia vittoriosa punteggiata di battaglie, in cui ebbe la meglio sugli spagnoli, arrivò a Santiago del Cile, liberando così anche questo paese. L'Argentina, proclamatasi indipendente, promulgò una costituzione sul modello inglese.



erano state assegnate a latifondisti, in modo particolare nella provincia di Buenos Aires, oppure acquisite da diverse persone in molte parti per diritto di posizione. In forza di ciò, centinaia di chilometri quadrati di campi rimasero nelle mani di poche persone e ancora oggi in talune aree persiste un'eccessiva concentrazione della proprietà terriera. La situazione incominciò a cambiare quando gli immigrati italiani hanno accolto l'invito di emigrare, dal 1870 in poi,⁸ sulla scorta della disponibilità del governo

- 8 Già prima in Argentina viveva un nucleo di popolazione italiana: erano in prevalenza esploratori, religiosi, militari, architetti, ingegneri e artisti, ma pure esuli politici, anarchici, socialisti e sindacalisti. Nei primi decenni dell'Ottocento aveva riguardato gruppi limitati di persone, giunti nel continente latinoamericano soprattutto per ragioni di affari: questa fase è stata caratterizzata dalla prevalenza di emigranti genovesi, interessati al traffico commerciale. A partire dal 1870, invece, l'emigrazione italiana in Argentina assunse una dimensione di massa e nel porto di Buenos Aires incominciarono a sbarcare migliaia di connazionali, provenienti in prevalenza dal Nord Italia, la maggioranza dei quali, poveri e disoccupati, si trasferirono nelle provincie di Santa Fé e Córdoba. Essi si dedicarono soprattutto alla lavorazione dei campi, come braccianti. In seguito molti divennero piccoli proprietari terrieri, altri riuscirono a creare modeste aziende familiari. Le terre migliori e più fertili, però, erano state acquistate da emigrati svizzeri e tedeschi, che potevano contare su maggiori risorse economiche. Le colonie agricole italiane non sorsero solamente nei dipartimenti di Córdoba o di Santa Fé, ma anche a Entre Rios, a Buenos Aires, nel Chubut e nel Chaco. All'inizio del ventesimo secolo anche gli Italiani del Sud Italia emigrarono in gran numero in Argentina e s'inserirono nel mondo lavorativo delle grandi città, concentrandosi soprattutto nei settori industriali, dell'edilizia, del commercio e come liberi professionisti, e non pochi divennero anche grandi imprenditori. Le leggi razziali del 1938, promulgate dal governo italiano, indussero molti intellettuali a cercare ospitalità in Argentina: medici, matematici, filosofi, scienziati, letterati. La recente apertura degli archivi dell'Ufficio migrazioni ha messo in luce il fatto che, nel secondo dopoguerra, sono fuggiti in Argentina, oltre che in Brasile e in Paraguay, migliaia di gerarchi nazisti e fascisti, nonché personaggi minori.

Emigranti italiani in Argentina nel periodo dal 1861 al 1985:

Periodo	numero
1861-1870	-
1871-1880	86.000
1881-1890	391.000
1891-1900	367.000
1901-1910	734.000
1911-1920	315.000
1921-1930	535.000
1931-1940	190.000
1946-1950	278.000
1951-1960	24.800
1961-1970	9.800
1971-1980	8.310
1981-1985	4.000
TOTALE	2.941.000

(Fonte Istat)

argentino ad assegnare loro nuove aree da rendere fertili e non ancora sfruttate dal punto di vista agricolo. Gli immigrati italiani hanno ampiamente ripagato, con il loro lavoro, il sacrificio e le capacità di saper fare, tale atto iniziale di fiducia del Governo locale.

La famiglia numerosa del nonno

Dal 1880 in poi il nonno non è più rientrato in Italia. In quei momenti non era facile intraprendere un simile viaggio e poi, nella maggior parte dei casi, le condizioni economiche non lo consentivano. Mio nonno è morto in Argentina nel 1930 e quindi non ho fatto a tempo a conoscerlo di persona. Ricordo solo la nonna, la quale è morta quando io avevo undici anni: conservo di lei un'immagine bellissima; ogni tanto mi parlava della sua casa e del poco bestiame che la sua famiglia possedeva in Italia. Non è più ritornata in Piemonte. Per entrambi l'Argentina è stata una scelta definitiva sin dall'inizio: in Italia erano poveri e non avevano altre possibilità di realizzazione personale e di progresso. È stata la povertà a farli emigrare in Argentina. Erano venuti sin qui per fare un po' di denaro: l'Argentina era allora un grande Paese, possedeva molta terra e pareva persino generosa nell'offrire diverse opportunità di riscatto economico. Il pio desiderio del rientro si è spento con lo sviluppo di una famiglia numerosa, composta da ben nove figli, cinque maschi e quattro femmine: a seguito del matrimonio dei figli, poi, sono arrivati nuore, generi e nipoti. Il papà aveva altri otto fratelli, tutti nati in Argentina, nella provincia di Santa Fé. Nessuno di loro è rientrato mai in Italia e ormai la famiglia si è bene radicata in questo paese. Nei primi tempi, tutti lavoravano assieme col nonno e vivevano in famiglia: quando qualcuno si sposava, si staccava dal nucleo centrale e andava a vivere nella propria casa, in completa autonomia, anche per quanto concerne la coltivazione di un proprio pezzo di terra. Non mi risulta che i figli del nonno, compreso mio padre, siano mai rimpatiati in Italia, neppure con biglietto di andata e ritorno, anche solo provvisoriamente o per una gita di piacere. Solo noi nipoti abbiamo fatto questo passo, perché nel frattempo sono state raggiunte altre possibilità economiche. Insomma, per i primi immigrati, l'Argentina non è stata facile: erano tempi "magri", anche per coloro che magari avevano messo via un po' di soldi. Prevaleva sempre nei primi emigranti l'istinto del risparmio. A quei tempi servivano molti soldi per sostenere le spese di viaggio: al giorno d'oggi, invece, con poco a volte si riesce a realizzare molto!

La maggior parte degli immigrati italiani della prima ondata migratoria della fine dell'Ottocento apparteneva a famiglie contadine: più che il cibo, in Italia mancava soprattutto l'istruzione; nei villaggi rurali dell'Italia la scuola era lontana e in genere si fermava al terzo grado. Quei primi emigranti non possedevano quindi una grande istruzione; in compenso, però, erano bravi lavoratori, dotati di molto senso pratico. La cultura del lavoro è stata alla base dell'integrazione degli Italiani in Argentina: essi riuscivano bene a esprimere la cultura del saper fare e possedevano l'arte dell'arrangiarsi. In più il governo li tutelava, con l'intento di trapiantare nel contesto rurale, dotato di ampie estese rurali e in molti casi sprovvisto di presidio umano, la cultura del lavoro. Gli *indios* rimasti nella Pampa umida erano stati fatti arretrare molto lontano, confinati in aree marginali. Non dobbiamo dimenticare la politica del Generale Roca,⁹ che ha sterminato

- 9 Nel 1810, quando le province del Rio de la Plata conquistarono l'indipendenza dalla Spagna, la maggior parte dell'Argentina era popolata da tribù indigene insorte. Nonostante la loro scarsità numerica (intorno al 1500 non erano che poco più di 400.000 persone), queste tribù costituivano un forte elemento di autocoscienza e di unificazione nazionale. A seguito della rivoluzione del maggio 1810 la situazione degli indigeni invece di migliorare peggiorò. Infatti, mentre la corona spagnola, impadronendosi delle loro terre, aveva riconosciuto, almeno teoricamente, il diritto delle comunità indigene all'usufrutto della terra, partendo dal concetto dell'inferiorità degli indigeni, la legge creola, al contrario, pur considerando gli aborigeni cittadini di uguale diritto, non garantiva loro il diritto di lavorare la terra che occupavano. L'uguaglianza costituzionale si era trasformata in disuguaglianza sociale ed economica. Già nel giugno 1810 la giunta governativa inviò una spedizione a Salinas Grandes (attuale provincia della Pampa) per verificare la legittimità del possesso delle terre e del bestiame, dando inizio alla campagna di annessione al territorio statale della terra occupata dagli indigeni. Fino al 1852 la campagna oltre la linea di frontiera, situata poco più a Sud di Buenos Aires, contro gli indigeni del Sud, fu realizzata dai capi locali di Buenos Aires, Mendoza e Córdoba, che utilizzavano i *gauchos* nei loro eserciti. Cinque tribù indigene crearono una confederazione militare nel Sud della frontiera, ma nel 1872 il generale Rivas riuscì a sconfiggerla definitivamente. Nel 1879 le truppe comandate dal generale Julio A. Roca intrapresero una spedizione per conquistare il deserto della Patagonia e, dopo che nel 1885 si arrese l'ultimo *cacique* ribelle, la bandiera argentina fu issata sulla sponda dello stretto di Magellano. Nel settembre dello stesso anno, i 541 partecipanti alle spedizioni si divisero circa 4.500.000 ettari di terra, creando così le premesse per la grande proprietà agraria, ostacolo alla colonizzazione di massa. La ferrovia e il telegrafo concretizzarono la "nazionalizzazione" del territorio indigeno. Intanto, tra il 1870 e il 1884 furono inviate nella regione settentrionale del Chaco sette spedizioni militari, al comando dello stesso generale Roca, che sterminò la quasi totalità degli indigeni. La resistenza delle ultime tribù fu piegata intorno al 1917. Dopodiché iniziò la cosiddetta storia moderna del Chaco, l'epoca della colonizzazione pacifica da parte degli immigrati europei, determinata soprattutto dalle fortune che procurò l'allevamento bovino ed equino della Pampa. Gli Italiani costituirono circa il trentacinque per cento degli immigrati.

Illo il giorno della sua Prima Comunione. Rafaela (Santa Fé, Argentina), 1948.



intere popolazioni indigene. Una buona parte delle terre coltivate dagli immigrati italiani, nuovi coloni, sono le stesse che prima erano state sottratte alle popolazioni indigene ancora ai tempi della civilizzazione. Ci sono due concetti importanti, che non vanno sottovalutati. Primo: il processo di colonizzazione è avanzato di pari passo con il massacro e l'annientamento di alcuni gruppi autoctoni; con loro è stata fatta "piazza pulita" anche dei rispettivi pur miserevoli insediamenti; le ultime costruzioni di quella tradizione insediativa locale si trovano oggi quasi esclusivamente in alcune esposizioni museali. Secondo aspetto: la colonizzazione ha seguito il processo di espansione della presenza gesuitica, una vera potenza non solo dal punto di vista religioso. L'università di Córdoba, ad esempio, è stata fondata da loro. Nel 1787, però, i Gesuiti sono stati allontanati, cacciati, letteralmente espulsi¹⁰ dal governo.

L'emigrazione italiana della fine Ottocento – ci riferiamo alla prima grossa ondata – aveva trovato accoglienza nel governo e nella politica di distribuzione delle terre. Gradualmente si è formata una proprietà contadina diffusa, ben rappresentata dalla presenza italiana, soprattutto nelle province di Córdoba e di Santa Fé. Ancora oggi sono numerosi gli agricoltori di origini italiane: molti di essi, però, vivono in città, o nei paesi, e nei campi fanno lavorare i *medieros*, appaltatori o anche semplici manovali, oppure si avvalgono della nuova tecnologia, che, grazie ai moderni macchinari e alle attrezzature all'avanguardia, permette di lavorare in poco tempo gran-

10 Il quartiere Gesuita occupa un posto privilegiato nella città di Córdoba e comprende un blocco integrato di palazzi di grande importanza culturale, in prossimità della cattedrale di San Martin: la Chiesa della Compagnia di Gesù, la Cappella domestica, la residenza dei sacerdoti, il Collegio Nazionale Monserrat, l'Università Nazionale di Córdoba. Quando i Gesuiti si stabilirono all'inizio dell'anno 1599, Córdoba era ancora una città piccola, con pochi abitanti (era stata fondata da Jeronimo Luis de Cabrera nel 1573), tra cui i feudatari che esigevano continuamente contributi dai loro vicini, anche dai Gesuiti. L'Ordine si vide obbligato a mantenersi in maniera autonoma e, a partire dell'anno 1616, venne organizzato un sistema di conventi al fine di provvedere al sostegno economico. Fondarono il Noviciado verso il 1608, poi il Collegio Massimo nel 1613 (oggi Università Nazionale di Córdoba) e il Convictorio Monserrat nel 1687. Tale incessante attività venne interrotta il 12 luglio 1787, quando il re di Spagna, Carlos III, ordinò l'espulsione dei Gesuiti dalla Spagna e quindi anche dall'America: il 22 luglio di quell'anno sono stati accompagnati a Buenos Aires per poi essere imbarcati verso l'Italia. Ritornarono solo nel 1836. Erano successe tante cose dalla loro partenza: la rivoluzione, l'indipendenza della Argentina dalla Spagna, le guerre civili... e i Gesuiti si trovarono in uno Stato nuovo. I loro beni erano stati gestiti in diverse maniere: l'Università e il Collegio Monserrat appartenevano allo Stato Nazionale, mentre il quartiere e la chiesa presentavano gravi danni. Essi ripresero l'attività interrotta precedentemente e riportarono nuovamente il quartiere al massimo splendore.

di estensioni di terra. Attualmente una persona lavora in poche ore un grande campo, che prima richiedeva addirittura l'impegno di più contadini per diverse settimane. Interi villaggi rurali si sono formati sul processo di colonizzazione e molti gruppi sociali hanno mantenuto in uso corrente il dialetto piemontese o friulano. La mamma, ad esempio, parlava sempre in piemontese: nonostante avesse trascorso l'intera esistenza in Argentina, comunicava meglio con la sua lingua originaria.

Sono figlio unico. Da giovane ho vissuto in famiglia e il papà mi parlava di tutto quanto sapeva dell'Italia. Egli si limitava a trasferirmi quello che, a sua volta, aveva sentito dire dal nonno, dalla nonna, o letto dai giornali italiani, giacché non era mai stato nel Bel Paese. Papà e mamma parlavano fra loro il dialetto piemontese. Ho appreso da loro molte espressioni dialettali, ma ho dovuto imparare subito la lingua ufficiale spagnola, perché andando a scuola non potevo fare altro, se non col rischio di trascurare l'istruzione ufficiale. Dovevo imparare bene soprattutto la lingua corrente: tale impegno costituiva il mio dovere principale. Attualmente ho dimenticato buona parte del dialetto che mi fu trasmesso, pure involontariamente, dai genitori. Più tardi, invece, ho imparato a parlare un po' anche l'italiano. La situazione in famiglia cambiò quando il papà si ammalò. Per fronteggiare tale situazione abbiamo dapprima abbandonato il lavoro in campagna, nella provincia di Santa Fé, e siamo andati a vivere a La Falda,¹¹ una cittadina in montagna della provincia di Córdoba, dove c'è l'aria buona; in seguito, all'incirca nei primi anni Sessanta, ci siamo trasferiti nella città di Córdoba, quando il papà già da alcuni anni aveva cessato di lavorare. Egli partecipava poco alla vita sociale nella comunità, si sentiva ammalato e cercava piuttosto di stare per conto suo, evitando di socializzare pure con i connazionali. Nato nella Colonia Palacios, in provincia di Santa Fé, aveva coltivato amicizie con alcuni abitanti della colonia ebraica poco distante. I suoi valori di riferimento non si discostano da quelli appartenuti alla maggioranza dei nostri immigrati: la buona condotta, la morale, la famiglia, il lavoro, il risparmio,... Nel corso della mia infanzia e fanciullezza, ho vissuto tranquillo, senza particolari problemi, almeno dal punto di vista economico e dei rapporti interni. Con gli zii abbiamo sempre mantenuto operanti ottime relazioni, ma adesso anch'es-

11 Nota località turistica situata nella zona montana poco distante dalla città di Córdoba.

si ormai sono tutti morti. Mio padre era uno dei più giovani dei suoi fratelli. Non scriveva mai in Italia, poiché non ha coltivato relazioni parentali aldilà dell'Oceano Atlantico. Il nonno, invece, intratteneva frequenti rapporti epistolari e riceveva anche il giornale dall'Italia, per la precisione *La Domenica del Corriere*,¹² che a quel tempo giungeva sin qui una volta al mese. Tanto il nonno quanto il papà non inviavano denaro in Italia: per entrambi, infatti, quello della patria antica era considerato un capitolo chiuso, senza ritorno. Era fuori della loro concezione di vita l'idea di investire in Italia, tanto meno quella di farvi un giorno ritorno. Assolutamente no! Il papà era cittadino argentino, perché nato su questo territorio, e non aveva la cittadinanza italiana, anzi non l'ha mai nemmeno richiesta. Ciò significa che non era sua intenzione rivendicare l'appartenenza italiana, o tanto meno ritornare in patria. A quei tempi, questi argomenti non si affrontavano nemmeno: non esistevano come questione personale, tanto meno quale problema per la famiglia. Solo attualmente, ossia pochi anni fa, mi sono fatto cittadino italiano e con me anche i figli, ma devo dire che non è stato facile, anzi ho dovuto superare molti problemi.

Lo Statuto del *Peon*

Durante il governo di Perón sono stati approvati una serie di provvedimenti per difendere coloro che lavoravano la terra. In sostanza il Presidente sosteneva che, almeno in linea di massima, chi lavora la terra deve esserne anche il proprietario. L'inflazione galoppava, ma non era possibile aumentare gli affitti dei campi; non era nemmeno consentito, a conclusione del contratto, allontanare l'affittuario, poiché questi aveva il diritto di continuare a lavorare la terra, nonostante non fosse di sua proprietà. Un'altra disposizione prevedeva che i figli dei terratenenti non potevano nemmeno lavorare i campi di famiglia, che dovevano invece essere assegnati ai *peones*.¹³

12 *La Domenica del Corriere* fu un settimanale fondato nel 1899 e chiuso nel 1989. Appare per la prima volta nelle edicole l'8 gennaio 1899; il settimanale milanese costava 10 centesimi, aveva dodici pagine e veniva distribuito gratis agli abbonati del *Corriere della Sera*. Note sono le copertine disegnate da Achille Beltrame.

13 Dallo spagnolo, operai generici, fanti. Nel linguaggio politico, sono i parlamentari gregari. Per estensione tutti coloro che non svolgono, in qualsiasi organizzazione, un ruolo determinante.

Ildo, l'alfiere, mentre frequentava la scuola elementare alla Falda (1950) e successivamente la media (1957).



I padroni o i contadini dovevano impiegare per forza i lavoratori locali: per fare un esempio, nel raccolto io non potevo aiutare mio padre, perché dovevano essere impiegati i *peones* del posto. Molti figli d'immigrati italiani, diventati proprietari terrieri, seppur modesti e a vari livelli, in forza di queste disposizioni si sono trasferiti in città a studiare, perché non potevano rimanere nel podere a guardare gli altri che lavoravano: questa disposizione, in particolare, ha comportato un'interruzione della tradizione agraria familiare. A causa di tale politica, molti *gringos*¹⁴ hanno abbandonato la campagna, assillati pure da eccessivi problemi e questioni sindacali. Ciò che ha reso famoso Perón, prima di diventare presidente costituzionale, è stata l'introduzione dello Statuto del Peon, ossia lo statuto del manovale, uno strumento giuridico che si proponeva di riconoscere ufficialmente e tutelare i diritti dei braccianti e della manovalanza, le due categorie di lavoratori più indifese. Una politica a favore delle classi inferiori e più bisognose, soprattutto un aiuto a favore dei lavoratori. Perón ha incominciato a tutelare i lavoratori della campagna, dove in quel periodo era ancora ricca la presenza degli Italiani. Tale politica andava incontro innanzitutto ai braccianti dipendenti, non certo ai proprietari. In quel periodo, però, ossia nel 1944, quando sono stati sanciti i diritti dei *peones*, gran parte degli immigrati italiani erano già diventati proprietari dei campi che coltivavano. Questa è stata, in sintesi, la politica di Perón, che si è conclusa con il governo del generale Lonardi, per la rivoluzione dell'anno 1955.

La distinzione tra *gringos* e *peones*, che in Europa può assumere significati diversi, qui si è sempre posta necessaria per determinare funzioni e ruoli. Non penso che l'utilizzo di questi vocaboli abbia mai sottinteso argomenti di diversa natura, poiché sono stati utilizzati soprattutto per identificare la provenienza degli individui. *Gringo* è lo straniero. Non costituisce offesa chiamare una persona *gringo*, poiché si tratta in molti casi di nomignolo usato in senso amichevole. Gli amici mi chiamano *gringo* e io non mi sento offeso di essere considerato tale. *Gringos* prima erano gli Spagnoli, poi gli Inglesi e i Tedeschi, infine gli Italiani. Per i messicani, invece, *gringos* sono i Nordamericani.

14 Gringo è un termine della lingua spagnola e portoghese usato in alcuni stati dell'America Latina per riferirsi agli stranieri che hanno una diversa cultura, soprattutto per coloro che vengono dagli Stati Uniti, ma anche dal contesto europeo e da altri luoghi, inclusi altri Stati latinoamericani. In certi casi è utilizzato anche in senso spregiativo.

Il *criollo* viveva come aveva sempre vissuto e magari costruiva il suo *rancho*¹⁵ accostato a un albero, dove poteva bene ancorarlo o appoggiarlo. La vita era semplice e priva di grandi aspettative. A quel tempo, se decideva di ammazzare una vacca per mangiare, nessuno gli diceva niente: semmai doveva lasciare al padrone il cuoio, destinato alla vendita. Era un'altra vita. Magari guadagnava solo un *peso*,¹⁶ ma il *criollo* era contento così e il fine settimana usava una parte del guadagno per bere, con certa naturalezza, senza altre particolari pretese. L'immigrato italiano, piemontese o lombardo o friulano, che tendeva ad affermarsi nella società con la cultura dello sforzo e della fatica, per i locali risultava un po' strano, perché non erano abituati a vedere lavorare con tanta grinta, soprattutto in una terra come questa, che si è sempre dimostrata molto fertile, offrendo abbastanza facilmente di che cibarsi; per gli abitanti del posto la cultura del lavoro non era adeguatamente sviluppata, mentre per gli immigrati costituiva una formidabile arma di progresso. L'immigrato piemontese si accontentava di mangiare magari solo pane e aglio, poiché preferiva utilizzare quei pochi *pesos* per acquistare più ettari di campo. Cent'anni dopo, dunque, con questa politica di continui graduali risparmi e investimenti, già nella prima metà del Novecento molti connazionali erano diventati i nuovi proprietari terrieri. È quanto, in parte, sta avvenendo attualmente sul mercato mondiale: mentre le vecchie economie europee bighellonano o dormono, gli altri sgobbano, come i cinesi, che si stanno accaparrando una grande parte dei nuovi mercati. Noi Italiani abbiamo perso quella grinta di un tempo, che ci aveva resi vincenti anche nei contesti difficili dell'emigrazione. Per i nostri connazionali, che tra l'Ottocento e i primi decenni del Novecento emigrarono in Argentina, questo Paese ha rappresentato un territorio di conquista, dove c'era la possibilità di costruire un futuro. Lo si toccava con mano. A differenza di quanto avveniva in Italia, quaggiù non era difficile diventare proprietari di uno o più campi. Questa diversità di mentalità a volte faceva scaturire incomprensioni con i locali: nascevano simpatie o antipatie, ma nulla

15 Anticamente il *rancho* era la casa del *gaucho*, costruita con giunchi e fango, tanto nascosta in mezzo all'erba alta che la si poteva scoprire solo quando si era vicinissimi. In seguito fu utilizzato quale ricovero iniziale per molti immigrati italiani, impegnati nelle foreste e nelle attività agrarie.

16 Il peso argentino è la moneta ufficiale dell'Argentina. Il simbolo è \$. È diviso in cento *centavos* (centesimi). All'inizio del ventesimo secolo, il peso argentino era una delle monete più scambiate al mondo, ma nel corso dello stesso secolo l'economia argentina ha attraversato momenti di forte crisi e i governi che si sono succeduti hanno spesso cambiato il sistema di valuta.

di grave tale da sbocciare in violenze o elevare la soglia del livello di scontro sociale. Ovviamente valeva anche qui il vecchio detto di Dante, secondo il quale “Ognuno ama i suoi simili”. In Argentina c’era spazio per tutti: l’importante, quaggiù, era creare. Convivevano anche tendenze politiche diverse: chi stava con il sindacato tendeva a lavorare di meno, perché la parola d’ordine era quella di andare piano. Il sindacato in Argentina è sempre stato forte. L’ha voluto forte il generale Perón, già a partire dal 1946.

La grave crisi economica dell’Argentina

Esercitando la mia carriera e professione, ho rotto con la tradizione, ossia non ho continuato il lavoro del nonno e poi del papà, perché ho studiato. In verità, il papà mi ha sempre spinto agli studi, anzi ha desiderato intensamente che io ottenessi un titolo di istruzione superiore: la sua visione del progresso era centrata attorno al titolo di studio, dal quale sarebbe dipesa un giorno certamente una professione decorosa. La laurea era importante, qualunque essa fosse. Mi ha aiutato molto quando frequentavo la scuola primaria e anche successivamente, per le classi medie, ma oltre non ha più potuto, perché si è ammalato. Mi sono dovuto arrangiare, continuando pressoché da solo, sempre in vista del tanto atteso titolo di studio, che era diventato una sorta di simbolo di *status*, soprattutto nei primi lustri successivi alla Seconda Guerra Mondiale, quando l’Argentina ha saputo vendere bene i suoi prodotti, specialmente all’estero: era ricca d’oro, c’era un benessere diffuso e non era difficile procurarsi il cibo necessario; la vita costava poco e anche il *peon* più povero riusciva a procurarsi una bella bistecca tutti i giorni. In tale contesto, le famiglie investivano nella scuola dei figli. La scolarizzazione diffusa era uno dei sintomi più evidenti e riconoscibili del benessere, che in quel periodo si respirava nell’aria e si toccava con mano. Quando ero ancora un bambino, il papà ripeteva spesso e volentieri questo detto: “È meglio un titolo che un’eredità”. Al giorno d’oggi in molti casi è vero il contrario. Non è stato facile continuare gli studi, senza la presenza e l’aiuto del papà, anche per problemi economici. Ho terminato l’università grazie soprattutto a mia moglie, la quale, dopo il matrimonio, ha insistito affinché riprendessi gli studi che avevo interrotto. Così ho fatto, nonostante avessimo già una bambina, e, intervallando la scuola al

Illo (dietro, in piedi) con i genitori, la moglie e i figli. Córdoba, 1980.



lavoro, mi sono laureato. Mia moglie è argentina di origini spagnole: l'ho conosciuta a Córdoba, la città dove abitava la famiglia. Erano frequenti gli scambi matrimoniali tra Argentini di discendenza italiana e spagnola. Non sussistevano problemi particolari, a differenza invece di quanto avveniva tra i Giapponesi e gli Ebrei, i cui componenti si sposavano soprattutto tra loro. Ripensando all'evoluzione della comunità degli Italiani a Córdoba, ma più in generale in tutta l'Argentina, penso proprio che si possa parlare di integrazione in senso pieno.

Attualmente sono cittadino italiano. Alcuni anni fa, assieme con la moglie, mi sono recato in Italia, a Vigevano, dal Sindaco, per ottenere la cittadinanza del nonno, in vista soprattutto di poterla poi trasmettere ai figli. Per la verità avrei voluto rivolgermi al Sindaco di Bressana Bottarone, dove era nato il nonno, ma mi hanno consigliato di andare a Vigevano, dove c'era un'organizzazione municipale più preparata e il Vescovo della città portava il nostro stesso cognome.¹⁷ La scelta di richiedere la cittadinanza italiana ha preso forza a seguito del disastro economico dell'Argentina del 2002, causato da un Governo irresponsabile, che - si può dire - ha regalato il Paese alle forze straniere. Il governo di incompetenti, dopo avere contratto molti debiti all'estero, alla fine è crollato. La politica di equiparare il *peso* argentino, una moneta debole, al dollaro nordamericano, una moneta forte, è stata fallimentare e ha prodotto effetti disastrosi. È stata una forzatura, una fantasia vera e propria dei nostri governanti, che il popolo argentino ha pagato a caro prezzo. L'Argentina è crollata e tantissimi argentini hanno perso tutto. Un nostro genero, ad esempio, che aveva depositato in banca il suo indennizzo, ottenuto dopo alcuni anni di lavoro, dalla sera alla mattina non ha trovato più nulla! Ah, che disastro!... Sono andati in fumo tutti i risparmi del popolo argentino! Chi aveva messo in banca i propri risparmi per acquistare una casa, non ha trovato più nulla. Mio genero, dopo il crollo, stanco di dovere effettuare solo lavori precari, alla fine ha deciso di andare in Spagna, dove ha trovato un lavoro interessante, trasferendo poi la sua famiglia. Per mia figlia, in quel contesto non facile, era importante ottenere la cittadinanza italiana. In vista di ciò, sono rientrato in Italia per un breve periodo, come hanno fatto numerosi altri Argentini. Molti di essi hanno tentato di rifarsi

17 Claudio Baggini è stato eletto vescovo di Vigevano (Pavia) il 18 marzo 2000. Il 21 aprile 2007 ha accolto a Vigevano Papa Benedetto XVI in visita pastorale nella città.

una posizione economica e sociale nel Vecchio Continente. Non ho ottenuto alcun aiuto dal nostro Consolato e quindi, ancora una volta, mi sono dovuto arrangiare. Quel periodo buio della nostra economia sta per essere superato, ma la ripresa è ancora difficile e non ha ancora raggiunto tutti i livelli della società. C'è ancora molta disoccupazione e il governo non dice sempre la verità, perché l'inflazione reale è ancora molto superiore, rispetto a quella ufficiale dichiarata. Attualmente, ad esempio, lo stipendio medio di un lavoratore è di milleduecento *pesos* al mese, che corrispondono a nemmeno trecento euro. Per le classi popolari è ancora difficile vivere in Argentina. Quanti stavano bene prima, attualmente stanno ancora meglio, mentre chi era povero allora, oggi lo è ancora di più. Questo è quanto sta succedendo, perché l'effetto forbice tra ricchezza e povertà si allarga a dismisura. I ricchi sono sempre più ricchi e i poveri sempre più poveri. Se poi consideriamo che l'Argentina è il paese più ricco ed europeo dell'America latina, vi potete immaginare la situazione economica degli altri Stati, fatta eccezione per Cile, Venezuela e soprattutto del Brasile, che in questi ultimi anni, con la sua economia, sta sostenendo un enorme sviluppo industriale. Le grandi città sono sorte sul modello europeo e il livello culturale della popolazione è pure elevato, grazie alle sue università, ma questo non basta. Córdoba, ad esempio, è la città universitaria per eccellenza non solo dell'Argentina, ma di tutta l'America latina, e ogni anno sforna tecnici, letterati e professionisti di valore. Le scuole dello Stato sono gratuite per tutti.

Quei *bond* di casa nostra...

In Argentina tutti hanno avuto l'opportunità di andare al governo, ma molti Presidenti hanno creato grossi guasti sociali ed economici. L'Argentina è conosciuta per il fenomeno dell'alternanza continua di governi e quindi è stata additata da molti come esempio d'instabilità politica. Affermo che il popolo argentino è persino troppo buono e non sempre reagisce come dovrebbe, nonostante i suoi governanti gli abbiano rivolto moltissimi torti. Ora l'Argentina ha la nuova presidentessa, moglie del precedente Presidente.¹⁸ In Argentina non dobbiamo meravigliarci di

18 Cristina Elisabet Fernández de Kirchner (La Plata, 19 febbraio 1953), avvocato, dal 10 dicembre 2007 è Presidente dell'Argentina. Già senatrice nazionale in rappresentanza della provincia di Buenos Aires, dal 25 maggio 2003 fino al suo insediamento è stata la Prima Signora d'Argentina, essendo sposata al presidente uscente Nestor Kirchner. È stata eletta il 28 ottobre 2007, in quanto

queste cose. A Villa Maria, ad esempio, una città distante circa centocinquanta chilometri da Córdoba, al Sindaco precedente è subentrata la moglie nell'amministrazione immediatamente successiva, mentre il marito ha rivestito la carica di deputato. Siamo in presenza di saghe politico-familiari, quando i componenti del medesimo gruppo parentale si interscambiano funzioni e cariche pubbliche di prim'ordine.

L'emigrazione italiana ormai è un fatto concluso. Non saprei dire che cosa sia rimasto di quell'impareggiabile esperienza. Oltre alle persone, che continuano a vivere e a lavorare in questo paese, quali figli, nipoti e pronipoti dei pionieri di un tempo, della presenza italiana è rimasto un senso culturale generale, che agisce come una sorta di patrimonio genetico, sempre presente, anche se a volte allo stato latente. Attualmente gli Italiani vivono bene e, in linea generale, guadagnano anche abbastanza: in questo momento, ad esempio, l'economia dei campi attraversa una congiuntura favorevole, grazie soprattutto all'esportazione dei prodotti agricoli all'estero (la soia). Mi riferisco, evidentemente, ai contadini e proprietari terrieri. Esistono ancora i *peones*, sia nelle campagne che nelle città, quali braccianti e operai generici. Molti guidano le automobili, sono impegnati nelle costruzioni edili e svolgono altri lavori di manovalanza, soprattutto come lavoratori a giornata. Oltre alla cultura italiana in senso lato, diversi connazionali, attualmente diventati Italo-argentini, continuano a coltivare e a praticare le abitudini acquisite dai padri, ottenendo importanti riconoscimenti dalle autorità locali. Nell'anno 1995, ad esempio, il Congresso nazionale Argentino ha istituito la giornata dell'emigrante italiano, stimolando l'orgoglio nazionale. Gli Argentini, attraverso l'istituzione di questa giornata, hanno riconosciuto che il nostro contributo è stato il più ampio e il più profondo in tutti i campi. Le istituzioni e la società stanno vivendo molti valori propri degli Italiani, senza sapere che sono tali e che provengono da quella tradizione mediterranea. Gli Italiani sono riusciti a trasmettere la propria cultura nel contesto della vita argentina. In concreto, essi hanno fatto dapprima la colonizzazione delle campagne, per dedicarsi poi, soprattutto nell'immediato secondo dopoguerra, allo sviluppo industriale.

capo del *Fronte per la Vittoria*, il partito fondato assieme al marito, incarnante l'anima di sinistra del peronismo. Se si esclude Isabel Martínez de Perón, che però era subentrata al marito Juan Domingo senza passare per il corpo elettorale, Cristina Fernandez è da considerarsi la prima donna eletta dagli Argentini alla massima carica dello Stato.

Negli anni Settanta del Novecento, il novantacinque per cento dell'industria cordobese era in mano agli Italiani, ma la politica nazionale ha rovinato l'economia effervescente di quel fausto periodo. Un esempio per tutti: Martines De Hoz¹⁹ è stato un ministro dell'economia della nazione, sostenuto dai militari, dopo il famoso golpe dell'anno 1976, ma si è rivelato un liberale antinazionalista.

Successivamente c'è stata la questione dei famosi *bond* argentini, venduti alla fine del secolo scorso sottocosto alle banche estere consenzienti. Il governo argentino li ha utilizzati per pagare parte del suo debito contratto con molti istituti di credito esteri. Le banche erano consapevoli dell'elevato rischio di tale operazione: i *bond* che avevano, per fare un esempio, un valore nominale di mille, erano stati venduti alle banche estere approssimativamente al trenta per cento del loro valore. Il *bond* con valore nominale a mille, dalle banche veniva acquistato a trecento e poi rivenduto ai cittadini ancora al valore di mille, percependo pure una ulteriore commissione per l'intermediazione! Quando, poi, si è verificato il crollo argentino tutto è venuto allo scoperto, a causa dell'insolvibilità. Le banche però sapevano tutto già da tempo! Erano gli investitori, i risparmiatori, quelli che non sapevano. Le banche cercavano di vendere ai cittadini quei *bond* perché su essi avevano un buon guadagno: li avevano acquistati più o meno solo al trenta per cento del loro valore nominale!

19 José Alfredo Martínez de Hoz (nato il 13 agosto 1925 a Salta, in Argentina), noto politico, ha ricoperto di fatto le funzioni di Ministro dell'Economia tra il 1976 e il 1981, col Presidente Jorge Rafael Videla, durante la dittatura militare.

